



democratici in rete emilia-romagna



L'EMILIA-ROMAGNA E L'EUROPA

I PORTICI HOTEL BOLOGNA

9 maggio 2009

Coordina **Annalisa Cappellini**

Intervengono

Walter Vitali

Roberto Balzani

Flavio Delbono

Salvatore Caronna

www.democraticiinrete.it - democraticiinreteemiliaromagna@gmail.com

L'INTERVENTO DI WALTER VITALI

L'Europa è la dimensione giusta anche per parlare di Partito Democratico.

Quello del PD non è un tema congressuale, è un tema elettorale. Sappiamo che ci sono tanti nostri elettori alle elezioni politiche del 2008 che ora hanno intenzioni diverse. Molti di loro vogliono astenersi.

Li dobbiamo rimotivare. Dobbiamo dimostrare con i fatti che il progetto del PD, quello che ha suscitato tanto entusiasmo e tante aspettative, è in campo e può essere rafforzato dal voto del 6 e 7 giugno prossimi.

Annalisa Cappellini ha presentato il documento di Democratici in Rete dell'Emilia-Romagna sulla nostra regione e l'Europa. Non voglio riprendere i suoi argomenti, potrete trovarli nel testo scritto che testimonia di un lavoro accurato e di grande qualità, per il quale ringrazio anche Rita Malavasi e Gianluca Borghi relativamente alla parte sulla cooperazione internazionale.

Dico subito che secondo me Salvatore Caronna è il candidato migliore per portare l'esperienza dell'Emilia-Romagna in Europa. E' il segretario del PD nella nostra regione e ha dato un forte contributo alla sua nascita.

Mi auguro che, anche con il nostro contributo, possa essere eletto.

Il Partito Democratico è l'unico esempio in Europa di fusione di due partiti, entrambi collocati nel centrosinistra, per dare vita ad una nuova formazione politica. E' legittimo chiedersi se si tratta di un'anomalia positiva o negativa. Ed è giusto domandarsi se questo interpreta una tendenza più generale o se è un effetto dell'arretratezza del "caso italiano".

Dieci anni fa la sinistra, nelle sue varie espressioni, era in maggioranza tra i governi dell'Europa a quindici. C'era l'Ulivo di Romano Prodi in Italia, il *New Labour* di Tony Blair nel Regno Unito, la *Neue Mitte* di Gerard Schroeder in Germania.

Ora la sinistra non solo è in minoranza sia nell'Europa a 15 che a 27, ma dimostra di essere vincente solo in due Paesi, la Spagna e l'Islanda. Nel Regno Unito il *Labour Party* di Gordon Brown è fortemente insidiato dai conservatori di David Cameron.

Non potrebbe esserci un contrasto più forte con la svolta spettacolare nella politica americana di cui è protagonista il nuovo Presidente democratico. Barack Obama apre all'Islam, entra nelle proprietà delle banche, si occupa da vicino del futuro delle imprese automobilistiche, fonda il rilancio dell'economia americana sulla *green economy*. Tutti i capisaldi della politica unilaterale e liberista di George Bush ne escono travolti.

In Europa la sinistra non trae vantaggi dal crollo del pilastro su cui si è fondata per decenni, l'ideologia neoliberista, e cioè la fiducia cieca nel mercato. Non c'è più un socialismo europeo dai contorni definiti a cui appellarsi.

Per questo non convince l'idea semplicistica che, poiché la crisi rimette al centro lo Stato e rilancia il modello sociale europeo basato sul *welfare*, per risolvere i nostri problemi basterebbe essere un po' più socialdemocratici.

Di recente sono usciti alcuni studi che aiutano a comprendere le ragioni della profonda crisi della socialdemocrazia europea.

Michel Wieviorka, sull'ultimo numero della rivista *Il Mulino*, e Olaf Cramme, direttore del *think-tank* londinese *Policy Network* su *Il Sole 24 Ore* del 28 aprile scorso, sostengono tesi analoghe.

Ed è appena uscito un interessante libro dello storico Giuseppe Berta intitolato "L'eclisse della socialdemocrazia".

Le sfide a cui è sottoposto, e non da ora, il modello socialdemocratico in Europa sono fondamentalmente tre.

La prima riguarda la precarietà e la flessibilità del lavoro. Si sono create economie duali, con un settore relativamente protetto e riservato al lavoro qualificato, e l'altro con scarsissime garanzie. Dunque non ci sono più quelle forti soggettività sociali, tipiche delle società industriali, su cui si sono fondate tutte le esperienze di governo della socialdemocrazia in Europa.

La seconda riguarda l'insicurezza che attraversa tutte le società del continente e i forti flussi migratori che ne costituiscono una importante componente. Viene messo a dura prova il principio solidaristico, su cui si fonda l'idea stessa del *welfare*.

La terza sfida è quella fiscale, poiché la sostenibilità finanziaria del modello sociale europeo non è facile da garantire, soprattutto nei momenti di crisi.

Le destre populiste, e in primo luogo quella italiana, hanno ampliato i propri consensi facendo leva proprio sulle paure delle società nazionali. Le loro risposte di chiusura e di falsa rassicurazione mostrano ora, di fronte alla crisi, tutta la loro debolezza.

Olaf Cramme, in modo particolare, indica in quell'intervista i possibili punti di svolta per la sinistra europea.

La sua tesi è che ora l'accento deve essere spostato dal concetto statico, punitivo di semplice redistribuzione del reddito, a quello evolutivo di lotta alle diseguaglianze.

La soluzione non è il socialismo dell'era pre-thatcheriana, ma neppure il modello scandinavo, che significherebbe il ribaltamento delle basi su cui si reggono le società europee continentali.

La mobilità del lavoro deve essere protetta da una elevatissima tutela sociale, accompagnata da una formazione adeguata. E' la cosiddetta *flexsecurity* danese, che Cramme propone come modello per la sinistra europea.

Infine c'è il tema della qualità dei servizi pubblici. Va posto l'obiettivo del suo miglioramento in epoca di ristrettezze di bilancio, senza concessioni all'ideologia secondo la quale è lo Stato in quanto tale la risposta alla crisi del mercato.

Per molti anni l'attenzione in Europa è stata posta sul modello liberal-liberista di Tony Blair, che ha saputo risollevare le sorti del *Labour Party* negli anni '90. Ora è giunto il momento di considerare meglio un altro modello, quello liberal-libertario di José Zapatero, che con il suo forte richiamo alla libertà, alla laicità, al rispetto e alla tolleranza reciproca risulta in grado di interpretare i sentimenti di una società che si avvia ad essere pluriethnica e pluri-religiosa come quella europea.

Né va dimenticato l'insegnamento del grande sociologo tedesco Ulrich Beck, per il quale è un grave errore pensare tutto nell'ambito della nazione, perché "la prospettiva nazionalistica ci rende ciechi di fronte al mondo in cui viviamo". E la socialdemocrazia è stata per lungo tempo eurocentrica.

Il progetto del PD è quindi giusto e va rilanciato. E non è vero che il PD non è la sinistra, come ha sostenuto di recente Francesco Rutelli. Il PD è la sinistra del nuovo secolo, una sinistra non più solo socialista come quella del passato, ma progressista, democratica, aperta al contributo di culture diverse.

Gli errori sono stati compiuti nel modo in cui quel progetto è stato messo in pratica.

Le culture di provenienza, anziché fondersi, si sono sommate, e con loro i gruppi dirigenti che ne erano espressione, i quali si sono erti a sacerdoti interessati delle rispettive ortodossie. Ciò ha dato vita alla degenerazione correntizia interna, al "minicompromesso storico" di cui ha parlato recentemente Goffredo Bettini, con l'aggravante che con i Moro e i Berlinguer esso aveva un carattere di tragica necessità, mentre con i protagonisti odierni ha un sapore grottesco.

Abbiamo vissuto alla giornata, non abbiamo condotto la necessaria battaglia delle idee contro la destra e per affermare il punto di vista di una moderna forza riformista. Bisognerebbe imparare a fare meno dichiarazioni alle agenzie e a studiare di più sui libri. La sconfitta della sinistra è stata culturale, prima ancora di essere politica, come ha messo in luce un libro recente di Aldo Schiavone. Anche nei confronti del governo abbiamo oscillato tra la rincorsa del dialogo e la contrapposizione frontale, e quasi mai siamo riusciti a mettere in campo le nostre idee e le nostre proposte.

Prima volevamo il partito senza iscritti, poi siamo arrivati al partito dei capibastone, che fanno iscrivere solo quelli che vogliono loro per controllarlo meglio ai congressi. In Emilia-Romagna per fortuna non è così, ma ci sono intere parti del Paese dove la situazione è questa. E non abbiamo chiamato i giovani, che ci sono, ad occupare posizione di rilievo nella direzione del partito. C'è bisogno di un partito senza correnti, che sia fondato sulla responsabilità individuale degli iscritti e degli elettori, nel quale si voti nei *referendum* interni e la discussione sia animata da centri di pensiero e di libera elaborazione politica e culturale.

Democratici in Rete dell'Emilia-Romagna vuole essere uno di questi centri. Siamo collegati all'associazione nazionale, ma intendiamo occuparci in modo specifico della dimensione regionale della società, della politica e della cultura.

Non abbiamo tessere, per aderire basta fornire il proprio nominativo e il proprio recapito. Possono fare parte dell'associazione sia iscritti al PD che non iscritti.

Non vogliamo limitarci ad organizzare momenti episodici di discussione legati alla contingenza politica. Abbiamo un nostro punto di vista, che è quello dell'associazione nazionale, ma intendiamo fornire un luogo di incontro permanente a quanti hanno interesse ad approfondire problemi, ad avanzare proposte, a discutere ed elaborare idee utili alla crescita del PD.

Intendiamo proseguire con la modalità con la quale abbiamo preparato l'incontro di oggi, mettendo al lavoro persone, possibilmente giovani, su determinati temi e fornendo contributi utili alla discussione e alla battaglia politica.

Ci sono qui con noi Flavio Delbono e Roberto Balzani, candidati sindaci del PD e del centrosinistra a Bologna e a Forlì. Sosteniamo con forza le loro candidature, e ci auguriamo che con la loro vittoria possa iniziare un nuovo ciclo di esperienze di governo avanzate nelle principali città della nostra regione.